

**Essere uomini “spirituali” per  
essere costruttori della Polis  
Don Cristiano Re**

**Omelia Vescovo Francesco  
Celebrazione S. Alessandro 2019**

**UFFICIO PASTORALE SOCIALE E DEL LAVORO  
DIOCESI DI BERGAMO**

---



## **Essere uomini “spirituali” per essere costruttori della polis.**

In questi tempi di grandissimo smarrimento di cosa significa essere uomini che costruiscono la polis, sento la grande urgenza di tornare a ribadire il grande valore e la necessità di tornare ad una dimensione spirituale personale e comunitaria. I grandi uomini di ogni tempo sempre hanno ribadito che la conversione “del fuori” inizia dalla conversione “del dentro”. C’è bisogno di formare la coscienza e le coscienze. Pensiamo a quanto papa Francesco ribadisce spesso e non da ultimo nel messaggio del 1 gennaio 2019 parlando delle caratteristiche dell’uomo politico. Vorrei subito precisare che spiritualità va intesa come “interiorità”, spiritualità non la intendiamo anzitutto in senso religioso o, ancor meno confessionale, ma come ricerca del senso del vivere e di costruzione delle condizioni del vivere insieme dell’abitare il mondo, e quindi voi capite che se l’accezione di spiritualità ha a che fare con questo riguarda tanto l’io la costruzione del singolo, della persona quanto la costruzione di un noi di una comunità, di una collettività. Se intendiamo per spiritualità la passione per l’umano l’attenzione ad ogni singolo uomo inserito in una collettività, allora lì potrebbe nascere quella che qualcuno ha chiamato una politica dei volti, e coltivare l’interiorità, è un primo passo politico, ovvero è il primo passo per la costruzione e la partecipazione feconda, sensata, generativa alla vita della polis. L’interiorità è il luogo in cui si forgia la libertà, dove si elaborano delle convinzioni che condurranno a delle scelte, delle decisioni e dunque a delle azioni che avranno dei riflessi sociali e politici, è il luogo nel quale matura anche la forza del “dire di no”, la forza oppositiva, la forza di resistere a ciò che si vede e si ritiene indecente e indegno e così via. In questo senso potremmo dire che nutrire una vita interiore, come nutrire una capacità di senso critico, di lucidità e di nutrire un luogo di libertà in cui maturando convinzioni che portano a decisioni e scelte che hanno riflessi comunitari, è una virtù del cittadino e non ha niente a che vedere con qualcosa di intimistico è esclusivamente personale. Seconda Hannah Arendt la politica nasce dalla pluralità e dalla diversità degli uomini, questi sono i due elementi, da cui scaturisce la politica.

Lei scrive che è il “tra”, il luogo dove nasce la politica, e la politica si configura, secondo lei come una relazione.

Questo spazio, il “tra”, è lo spazio pubblico, è l’agorà, ma è anche lo spazio vuoto che c’è tra me e l’altro che io posso riempire con contenuti di giustizia o di violenza e così via. Ecco, governare la pluralità e la diversità degli uomini garantendone la libertà dovrebbe essere il compito della politica. Il totalitarismo nelle sue varie forme, anche quelle più silenziose e nascoste alle quali assistiamo anche oggi è l’annientamento della pluralità, lo spegnimento della diversità è l’eliminazione del “tra”, dello spazio vuoto, dello spazio pubblico e di conseguenza lo spegnimento della libertà, l’annullamento della democrazia come ordinamento che tutela la libertà. Pensando a queste ultime considerazioni, direi che quando si parla di vita interiore e di interiorità non si definisce qualcosa, ma si indica una pista, una via da percorrere, potremmo dire che interiorità forse è una parola senza confini, mi sollecita approfondimenti, domande, e ricerca. E riguarda quella conoscenza di se, e riguarda anche il rapporto con l’altro e con la realtà e anche con la polis, e per dirla con Martin Buber divento io dicendo tu. Certo è che affinché ci sia vita interiore è indispensabile l’abitare consapevolmente il silenzio, avere dei momenti di pausa, di intervallo, di sosta, di solitudine. Si tratta di ristabilire costantemente l’unità tra il dentro e il fuori, tra io e gli altri, tra visibile e invisibile, tra corpo e anima, tra fatti e devozioni. Ci dobbiamo chiedere se sappiamo ancora abitare noi stessi o assecondiamo invece la tentazione della fuga da se stessi, sino a diventare un “non luogo a noi stessi, un luogo non abitato un luogo in cui non sappiamo sostare.” Questo ci rende faticoso e a volte insopportabile l’impatto del quotidiano. Come viviamo il nostro quotidiano? Lo penso anzitutto per me. Siamo in grado di reggere quello che per ciascuno di noi costituisce la vita quotidiana, dai gesti più elementari (casa, lavoro, Relazioni, vita sociale...?) sentiamo che è lì dentro che pian piano, giorno dopo giorno costruiamo il bene o il male della nostra vita e di quella di chi ci circonda. Ce ne accorgiamo poi quando succede qualcosa o davanti ad una disgrazia, di trovarci anche noi a dire “non avrei forse dovuto comportarmi diversamente?”.

C'è una costruzione dell'ineluttabile, anche della catastrofe delle relazioni che avviene nel quotidiano. Che parte dal dentro del nostro quotidiano, prende forma silenziosa e poi si trasforma in incapacità di fermare "la macchina folle" sino a quando i danni che si possono fare divengono grossi e magari irreversibili, e nessuno può dirsi innocente in questo. Ecco l'interiorità, il vegliare sul quotidiano, il saper cogliere chi stiamo diventando, che comunità stiamo costruendo, che mondo migliore cresce grazie a noi. E in questo nessuno può dirsi innocente.

Avete presente l'immagine di Matteo 24 nella quale si dice che nella generazione di Noe' la gente mangiava beveva si maritava, faceva figli, comprava vendeva, commerciava, faceva le cose della vita quotidiana e venne il diluvio, li sommerse tutti e non si accorsero di nulla, non capirono niente. Perché questa ignoranza di se nel quotidiano? Questa mancanza di interiorità? Probabilmente si potrebbe dire, vivevano fuori di se, non vigilianti, non lucidi, un po' come il figlio prodigo che nella parabola se ne va da casa, poi ad un certo punto si riscopre di essere in una situazione di miseria e rientra in se stesso, prima dove era? Era fuori di se. Rientra in se e questo è il movimento che gli consente di ritrovare la direzione della vita e di ritornare a casa da suo padre e riaggiustare un quadro esistenziale che era completamente esplosivo.

Si tratta dunque di ritrovare una capacità di vigilanza e di attenzione a se, ma questo oggi non è così semplice: riusciamo a essere soli in tempi in cui siamo costantemente connessi? Riusciamo a vivere in silenzio in tempi in cui viviamo nel "chiacchiericcio globale" e immersi nell'informazione non stop 24 ore su 24? Riusciamo a ritrovare del tempo?

E passiamo al discorso più prettamente politico: come queste cose riguardano una visione più prettamente politica: sappiamo abitare il tempo? O il tempo ci sfugge? Ogni costruzione umana, relazionale ha bisogno di tempo e anche la politica ha bisogno di tempo, i tempi della democrazia rappresentativa sono tempi lunghi che non possono essere appiattiti semplicemente sulla prima scadenza elettorale e basta. Non è un caso che la grande idolatria in Esodo 32.34 nasca a partire dall'impazienza.

Mosè è salito sul monte, è là da tanti giorni e non scende, cosa gli sarà successo? Costruiamoci un dio che riempra questo vuoto, che sostituisca colui che al momento non vediamo, ma è una incapacità di attesa, un'incapacità di abitare il tempo e di rimanere anche nella perseverante attesa, l'idolatria nasce da lì, anche da un rapporto assolutamente sbagliato con il tempo.

Pietro Ingrao ha scritto: *"riflettendo sulla forza prorompente del fare è sorta dentro di me una domanda sul non fare che è diventata sempre più urgente, una domanda innanzitutto sui tempi del lavoro ma che non mira ad una rivendicazione del riposo e dello spazio riservato ad altre esperienze umane, è piuttosto una riflessione sui diritti del fare, sull'esperienza del tempo che si compie in esso e nelle sue espansioni, così è riaffiorata in me una rivalutazione della lentezza, quasi un elogio oserei dire, ho smesso di considerare la lentezza in maniera negativa e ho cominciato a vedere come possa esprimersi in una visione più sfumata e complessa dell'esistenza umana, lentezza intesa come gironzolare, sostare, procedere esistendo, considerati non più come disvalori, segni di fannullaggine, perdite di tempo, lentezza che diviene sempre più occasione di scoprire forme diverse di temporalità, conoscenze che altrimenti nell'agitazione non possono essere visibili, la lentezza che si riempie, non più ritardo ma possibilità di sviluppare esperienze che altrimenti nell'agitazione andrebbero perdute."*

Ecco dunque per questa riflessione sul tempo e anche sulla maniera diversa di vivere il tempo noi possiamo passare, attraverso la riflessione di un grande studioso dell'inizio del secolo scorso, a cogliere questo all'interno dello spazio politico e qui vi cito un testo che per me è davvero importante. È di Max Weber: *"la politica consiste in un lento e tenace superamento di due difficoltà da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso, è perfettamente esatto che il possibile non sarebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile, ma colui il quale può accingersi a questa impresa deve essere in un certo modo anche un eroe, deve comunque foggarsi quella tempra d'animo tale per poter reggere anche al crollo di tutte le speranze, e fin da ora! Altrimenti non sarà in grado di portare a compimento nemmeno quel poco che oggi è*

*possibile. Solo chi è sicuro di non venire meno anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido e volgare per ciò che egli vuole offrirgli, e di poter dire ancora davanti a tutto ciò: non importa, continuiamo". Solo un uomo siffatto ha la vocazione per la politica".* Questo ritratto, amatissimo da Altiero Spinelli, fa emergere un invisibile; avrete sentito, deve foggarsi una tempra d'animo tale da reggere anche al crollo di tutte le speranze, deve essere capace di dire vado avanti, anche se sembra tutto crollare. Ebbene emerge una dimensione invisibile che rinvia all'interiorità, alla solitudine, a una grande solitudine dell'uomo politico, c'è una dimensione profonda, nascosta che emerge da questo ritratto, qualcosa che si sottrae all'apparire, che non si esibisce sfacciatamente a ogni momento.

Emerge una dimensione che rifugge l'esibizione, che abita la profondità, è dalla profondità che può nascere qualche cosa che avrà un futuro. Un uomo che detesta la superficialità, che vive la solitudine intrisa di lavoro, un uomo capace anche di sofferenza e di fatica, di salvezza che è frutto di esercizio, di lotta con se stesso, di dialogo di pensiero di riflessione, di domanda su di se, di dubbio di fatica di conoscersi, di lasciarsi anche sgomentare da ciò che avviene e tuttavia dopo tutto riprendersi e tenere salda la barra, il timone della propria vita.

Ecco, parlare di spiritualità, interiorità e politica chiede anche di parlare di qualità umana di chi si dedica all'azione politica, che uomo è? che persona è? Si tratta di avere dentro di se due dimensioni, due etiche che non sono affatto contrapposte, l'etica della convinzione e l'etica della responsabilità. L'azione politica è sempre a servizio di una causa, implica sempre una fede, non necessariamente religiosa, a servire la libertà di un popolo, dedicarsi a dei fini di tipo sociale, una fede è necessaria, al tempo stesso è necessario il discernimento, la razionalità, ponderatezza, responsabilità, la valutazione delle conseguenze. Gestire con forza ma anche usare mitezza, ossia mettere dei limiti alla propria forza. Bisogna anche restare in guardia dalle tentazioni che la politica può portare: ci si incontrerà con il male, inevitabilmente, ci si confronterà con seduzioni potenti e questo richiederà salvezza discernimento, lotta interiore, capacità di resistere

alle seduzioni, la seduzione del potere, la corruzione, la vanità. Esigerebbe anche, l'assunzione di un lavoro politico, di quella virtù che si chiama coerenza.

Si tratta dunque in sintesi, di cogliere in ogni cosa la possibilità di scegliere se vivo per me o se vivo per gli altri.

È vero a volte vediamo intorno a noi comportamenti o attitudini che ci sembrano poco più che vomitevoli, e ci vien da dire no, io mi distacco, reazione comprensibile ma sterile, forse tutto questo va assunto pragmaticamente e umilmente come sfida per vedere come si può far fronte a questa situazione e anche come questa reale situazione, che pure contraddice quell'ideale che io vorrei, può diventare un'opportunità per servire, per vivere non per me stesso ma per gli altri, per servire un bene comune. Mettere in atto dunque, a partire da delle situazioni concrete, per quanto disdicevoli e contraddittorie possano sembrare, mettere in atto una volontà di scegliere in una determinata direzione; e qui abbiamo anche tutto il discorso della volontà che chi si impegna nello spazio politico deve mettere in atto, hai degli obiettivi e ti ci dedichi, ti consacrati. E mentre vuoi perseguire il tuo obiettivo tu decidi di comandare a te stesso e obbedire a te stesso.

Ecco, per concludere, ci diciamo che, coltivare e custodire una dimensione di interiorità è necessario a ogni uomo e non solo a chi si dedica alla politica, e questo perché la libertà è ciò che intendiamo servire e trovare tanto in una spiritualità autentica quanto in una politica seria.



## Omelia Vescovo Francesco – Sant’Alessandro 2019

Celebriamo la festa di S. Alessandro martire, nostro patrono, nel segno delle parole di Gesù, appena ascoltate: *“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi”*. Il martirio dei cristiani è caratterizzato non soltanto dalla fede, ma anche dall’amore, che allarga il suo orizzonte fino a raggiungere i nemici. Il martirio dei cristiani non è mai contro: come Gesù, anche i discepoli uniscono alla testimonianza di fede in Dio, quella dell’amore per tutti. Da questo amore, scaturisce la possibilità reale di riconoscere e vivere la fraternità nei confronti di ogni persona. Essa, non è soltanto l’esito della comune appartenenza alla specie umana, della comunanza di origini e di destino; non è neppure il tentativo di arginare la nostra bestialità istintiva per cui, a differenza di tutte le altre specie viventi, possiamo diventare belve per altri esseri umani: la fraternità cristiana viene alimentata dall’amore e da quell’amore che ha assunto il volto di Cristo. *“Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amato”*.

I cristiani sono portatori di questo contributo all’attesa che ogni uomo porta nel cuore, a volte nascosta o dimenticata, a volte addirittura tradita, irrisa e disprezzata. D’altra parte non possiamo dimenticare che la storia della fraternità comincia con un delitto, un fratricidio. Da allora, con frequenza impressionante sono risuonate nella vita e nella storia degli uomini le parole di Caino: *“Sono forse io, il custode di mio fratello?”* Ancora oggi, in nome di una precedenza, di una primogenitura, di un primato, di un’esclusività, queste parole risuonano drammatiche, al punto da diventare autentiche condanne a morte per coloro che non riconosciamo come fratelli e infine, come persone umane. Il dramma del rifiuto o della sottovalutazione della fraternità in termini sociali, ha progressivamente indebolito anche la forza della giustizia, dell’uguaglianza, della libertà e della solidarietà. Non per nulla, le parole dell’apostolo Giovanni suonano tremende e severissime: *“Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna”*.

Sorge allora la domanda: chi è mio fratello? perché un estraneo dovrebbe essere mio fratello? E' una domanda legittima, che merita una risposta adeguata. Le grandi Dichiarazioni dei Diritti dell'uomo hanno indicato il valore della "fraternità universale", ma non riescono ad alimentarla: uguaglianza, giustizia e libertà, seppur parzialmente, possono essere garantite dalla legge, non così la fraternità. Emblematica rappresentazione della "evanescenza" della fraternità, ci viene offerta nel magnifico racconto di Joseph Roth "Il santo bevitore". Il primo dialogo narrato, vede il protagonista incontrare uno sconosciuto che gli rivolge un particolare saluto a cui il "barbone" risponderà icasticamente disegnando la condizione dell'uomo contemporaneo. *"Era, come si è detto, già sera, e sotto i ponti, in riva al fiume, faceva più buio che sopra, sui ponti e sul Lungosenna. Il vagabondo dall'aspetto malconcio barcollava un po'. Sembrava non si accorgesse dell'anziano signore ben vestito. Costui invece, che non barcollava affatto ma veniva avanti dritto con passo sicuro, si era evidentemente già accorto di lontano dell'uomo barcollante. Il signore maturo sbarrò addirittura il passo all'uomo malconcio. Entrambi si fermarono, l'uno di fronte all'altro. «Dove va, fratello?» chiese l'anziano signore ben vestito. L'altro lo guardò un momento, poi disse: «Non sapevo di avere un fratello, e non so dove la strada mi porta»".* E' la condizione che oggi più di ieri sperimentiamo: l'ignoranza della fraternità e della sua concreta esperienza, accompagnata da uno smarrimento che si impedisce ogni meta. Stiamo assistendo ad una degenerazione che lascia emergere preoccupanti forme di disprezzo, di razzismo e discriminazione che non possiamo né dobbiamo sottovalutare e tanto meno giustificare.

Papa Francesco scrive: *"Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio".* (EG 87) La fraternità mistica e contemplativa consiste nel «guardare alla grandezza sacra del prossimo», «scoprire Dio in ogni essere umano», «sopportare

le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio» e «aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono» *“Non esiste umanesimo autentico che non contempi l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile”*. (Papa Francesco – Firenze 2015)

La questione della “fraternità universale” è troppo importante per essere semplicemente affermata. La domanda “chi è mio fratello” risuona continuamente, anche nel Vangelo. Ma soltanto una concreta esperienza di fraternità è capace di aprirci alla sua universalità. La fraternità tra cristiani, che si costituisce nella celebrazione dell'Eucaristia, diventa un segno e un sacramento della fraternità universale, a cominciare dagli estranei, gli esclusi, i piccoli, i bisognosi: *“Ogni volta che avete aiutato uno di questi miei fratelli più piccoli”*. La fraternità non è solo un principio o un valore: essa consiste nella concreta relazione con altri riconosciuti come fratelli. Il fondamento di questa relazione è una comune paternità. La critica radicale alla figura del padre, ci ha lasciati non solo orfani, ma anche soli. *“Solo Gesù può dire Padre, noi possiamo solo dire “Padre nostro”*. Dio è per noi padre solo e sempre in quanto noi siamo parte della comunità dei suoi figli. La fede cristiana in Dio Padre deve necessariamente includere il sì ai fratelli, aprendo dunque alla dimensione sociale della fede. Una dimensione che diventa tanto più significativa nel momento in cui i cristiani cattolici perseguono con convinzione rapporti fraterni con tutti i cristiani, particolarmente con quelle comunità che abitano la nostra terra, e ricercano, con convinzione, relazioni fraterne con le comunità che professano altre religioni.

Nel riproporci le ragioni della fraternità, non possiamo dimenticare l'esperienza fondamentale della famiglia: la possibilità di vivere, come dato e come dono, la presenza di qualcuno che ci è inevitabilmente fratello. Oggi, un concorso di ragioni rende difficile l'esperienza della fratellanza pure in famiglia. La crisi demografica è tra i segni più inquietanti della nostra epoca e del nostro Paese: la rinuncia al figlio, e tanto più ai figli, pesa in maniera sempre più evidente sulle condizioni umane e sociali in cui

viviamo. Un'atmosfera meno inquinata dall'individualismo insieme a convinte politiche familiari, possono permettere alla fraternità sorgiva, che è quella familiare, di ritornare ad alimentare la fraternità sociale. *“Forse non sempre ne siamo consapevoli, ma è proprio la famiglia che introduce la fraternità nel mondo! La famiglia è il «luogo dove si impara a convivere nella differenza e ad appartenere ad altri» (EG 66).*

La fraternità, dunque, prende forza nella misura in cui non è solo teoria, ideale, valore, ma volto, corpo, incontro, condivisione. E' necessario “toccare la carne del povero, la carne del fratello”, altrimenti la fraternità non resiste al fratricidio. Queste prospettive hanno un'evidente rilevanza sociale, in vista del superamento del disumanizzante conflitto tra efficienza e solidarietà. *“Una fraternità di uguali, resi tali dalle logiche organizzative, strumentali, omologanti, che ci vede funzionali gli uni agli altri all'interno di un'organizzazione, è una mistificazione della fraternità. Un conto è essere fratelli, perché unificati dall'esterno ed un conto è essere fratelli perché figli segnati dalla cura ricevuta. Uguaglianza e libertà, senza fraternità portano ad una diffusa e inevitabile arroganza”. (Lizzola)*

Stiamo celebrando la festa di S.Alessandro, patrono della nostra Città e della nostra Diocesi. La sua testimonianza eroica, insieme a quella dei martiri di allora e di oggi, apre un varco nell'inesorabilità del conflitto e dello sfruttamento del più debole; apre una breccia nell'ineluttabilità della violenza del potere, di qualsiasi natura. La sua testimonianza, insieme a quella di una moltitudine di cristiani, apre varco e breccia alla possibile, meravigliosa fraternità.

Che si possa dire di Bergamo, della nostra città e dei nostri paesi, delle nostre Parrocchie e della nostra Diocesi: “Ecco, una comunità fraterna”

